

IL PRESENTE VISTO DAL FUTURO

Milania

DIRETTORE **Alessandro Aleotti**

Qualche settimana fa ho avuto modo di ascoltare il Ministro dell'Innovazione, Lucio Stanca, durante gli Stati Generali dell'economia organizzati dalla Camera di Commercio. Nel suo intervento, il Ministro (che sul piano professionale proviene da esperienze dove l'innovazione è una regola) ha utilizzato la parola "innovazione" almeno un centinaio di volte.

i non-innovatori pubblici

Questa continua liturgia (quasi un'ossessione!) mi appariva simile a quei riti magici che dall'evocazione di formule pensano di fare apparire o scomparire qualcosa di reale. Se c'è, infatti, una constatazione facile da fare per chiunque (e quindi anche per Lucio Stanca) è proprio quella dell'assenza di innovazione nelle politiche pubbliche. Questo vale a Roma come a Milano. Ma, mentre a Roma l'eterna conservazione è un tratto dell'identità, **da noi la mancanza di innovazione nelle politiche pubbliche appare più grave per il netto stridore tra la forte carica innovativa delle reti professionali che "fanno" Milania e l'ancoraggio tradizionale e conservatore delle classi dirigenti pubbliche.** Gli esempi

sono così numerosi da rendere anche difficile articolare una graduatoria. Parlando di innovazione, infatti, non dobbiamo avere in mente solo la dimensione tecnologica. Le politiche di innovazione si possono declinare ovunque e, in ogni caso, esse rappresentano la rottura di un immobilismo dei poteri tradizionali in favore di una nuova metodologia più in sintonia con la contemporaneità e più vantaggiosa per tutti. Il fatto che Milano tenga un "tappo" sull'innovazione delle sue politiche pubbliche (e delle relative classi dirigenti) è un problema (ma solo venti anni fa sarebbe stata una catastrofe!). Tuttavia, per quanto oggi la politica "conti" abbastanza poco nel definire le dinamiche della

società, non possiamo nasconderci che ad essa è naturalmente demandata quella "sintesi" tra le diverse funzioni che, laddove non si verifica, ci condanna allo squilibrio della separatezza e dell'arcipelago individualizzato. **Il primo e principale elemento che ci testimonia della mancanza di innovazione pubblica, risiede nel non capire la trasformazione della città.** Noi, questo discorso lo ripetiamo in continuazione, ma non per questo esso diviene meno urgente. Finché la politica non capirà che **Milano non si definisce più a partire dal suo confine municipale e che i suoi dinamismi necessitano di una politica in grado di agevolare non solo lo sviluppo delle singole reti,**

(segue a pag 2)

ma anche l'interconnessione di queste, le politiche pubbliche saranno condannate a restare sempre al "grado zero" sul piano dell'innovazione.

Facciamo qualche esempio che ci faccia ben capire cosa significa avere una classe dirigente pubblica sorda e cieca verso l'innovazione. Partiamo da ciò che è più facile: l'innovazione tecnologica. Si dirà: ma come, Milano è una delle città più cablate al mondo! Esatto, ma proprio qui si dimostra l'incapacità innovativa delle classi dirigenti pubbliche. In una povera città del terzo mondo, infatti, nessuno si aspetta che la classe dirigente pubblica si occupi di innovazione tecnologica, anche perché laggiù non si manifesta alcuna spinta reale verso questa scelta. A Milano, invece, sull'onda del successo finanziario della *net-economy*, si è venuta a formare una forte pressione verso l'infrastrutturazione tecnologica della città. Benissimo, ma cosa è stato fatto? **Invece di porsi il problema di infrastrutturare le reti che "fanno lo sviluppo", ci si è accontentati di ridurre il tutto ad una "meccanizzazione" del territorio comunale**, per di più usando una

modalità identica a quella utilizzata cinquant'anni fa dalle principali città del mondo per cablarsi: riempiendo di buchi l'asfalto cittadino. Il risultato è che Milano è una delle città più cablate all'interno dei suoi ristretti confini amministrativi, ma non sa assolutamente cosa "far correre" su queste autostrade informatiche, poiché **non vi è "merce informativa" che si fermi a Quarto Oggiaro**. Questo

costoso e fastidioso anacronismo (a cui, naturalmente, il fornitore di fibra

ottica non poteva sottrarsi) poteva facilmente venire evitato alla città da una classe dirigente in grado di capire la dimensione prioritaria di un cablaggio aterritoriale (poiché aterritoriale è divenuta Milano). Si sarebbe allora cominciato a ragionare sulle frontiere evolutive dell'innovazione connettiva *wireless* (cioè senza fili) e si sarebbe scoperto, con tutta evidenza, che la banda larga sarebbe presto arrivata anche con le connessioni senza fili, per di più su territori ampi e non vincolati dal limite del confine municipale. Se oggi, infatti, dovessimo cablare in banda larga senza fili (tecnologia Wi-Max) il territorio milanese, questo ci costerebbe un millesimo sia in termini economici che di disagio per i milanesi, ma soprattutto questo cablaggio diverrebbe immediatamente funzionale alle necessità connettive che non sono certo racchiudibili all'interno dei confini municipali. Una classe dirigente pubblica aperta all'innovazione questo lo avrebbe capito, mentre la nostra non lo ha capito o ha fatto finta di non capirlo. Ma – abbiamo detto – l'innovazione non è solo un fatto tecnologico che

necessita di poter dialogare con le più avanzate reti professionali informatiche. **L'innovazione può essere anche declinata sulle più tradizionali competenze della politica: quelle che riguardano le domande e i comportamenti sociali.**

Ora, come possiamo giudicare una classe dirigente pubblica che si ostina, ad esempio, a non accettare che quel 15% di Milano rappresentato da immigrati da paesi extracomunitari, possa manifestare usi, costumi e antropologie (ad esempio,

andare la domenica nei parchi ad ascoltare musica ed

arrostire salsicce) che modificano il vivere della città? Allo stesso modo, come si può continuare a considerare "deviante" il fatto che una parte dei giovani si esprima attraverso un "intervento" sul panorama urbano (graffiti, *tags*, *critical mass*, etc...)? Di fronte a questi fenomeni, pensare che le nostre categorie del vivere cittadino debbano restare immutabili nel tempo, è sintomo di una forte chiusura mentale verso l'innovazione. Peraltro, bisognerebbe spiegare a questi non-innovatori che pure l'idea di "borgo pulito e ordinato" che oggi la classe dirigente pubblica vuole strenuamente difendere quando si parla di politiche sulla città, deriva anch'essa da una evoluzione storica rispetto a modelli precedenti.

Se, politicamente, si rimane ancorati a schemi che non sono più rappresentativi di quello che è oggi il nostro territorio, la conseguenza sarà una perdita di ruolo sempre maggiore per la politica ed una spinta sempre più forte verso una crescita totalmente asimmetrica.

Vedete che, concretamente, è diverso se una classe dirigente pubblica ha o non ha in testa l'innovazione, cioè se pensa a Milano o a Milania?

direttore@milania.it

PENSARE CHE LE NOSTRE CATEGORIE DEL VIVERE CITTADINO DEBBANO RESTARE IMMUTABILI NEL TEMPO, È SINTOMO DI UNA FORTE CHIUSURA MENTALE VERSO L'INNOVAZIONE.

maddalena

E LE ALTRE

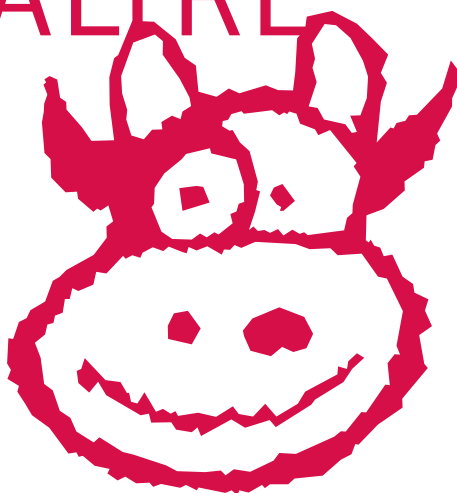


Due settimane fa, su Milania, abbiamo perorato la causa di una maggiore tolleranza verso la prostituzione. A seguito di quel breve commento, una televisione locale ha organizzato un interessante dibattito sulla questione. Vale ora la pena esplicitare il nostro punto di vista sulla questione.

La prostituzione è, oggi più che mai, un fenomeno squallido. Questo squallore non dipende dal fatto in sé, quanto piuttosto dal discredito che la società riserva al mestiere più antico del mondo. Gesù, rivolgendosi ai benpensanti, diceva che "prostitute e pubblicani vi prederanno nel regno dei cieli", ma ciò non sembra essere servito a modificare la considerazione che l'Occidente Cristiano ha della prostituta. È proprio il discredito morale e culturale riservato alla vendita del corpo (mentre curiosamente nessun discredito si ha verso la vendita del pensiero, del tempo e di tutte le altre dimensioni umane) che determina lo squallore della prostituzione e la forte frustrazione sessuale della società moderna.

Quali le soluzioni?

Il cambiamento culturale ha tempi lunghi, ma i modelli sociali di riferimento esistono. Si pensi, ad esempio, all'America latina (Argentina, Brasile) o ai paesi dell'Africa nera, dove la prostituzione non è una dimensione così nettamente separata dalla società. In questi contesti una



ragazza offre il suo corpo, oltre che al fidanzato o al marito, anche a chi è in una posizione più elevata socialmente, culturalmente o economicamente, senza per questo essere considerata con disprezzo dalla sua comunità di appartenenza. Questo, peraltro, innesta un circuito di solidarietà reale che è ben lontano dallo squallore della prostituzione affidata alla cruda mercificazione tariffaria. Far sì che la disponibilità sessuale rientri nel ventaglio delle dinamiche interpersonali conduce, per ovvie e naturali dinamiche sociogenerazionali, ad una società più coesa, solidale e sessualmente fraternizzata. Questo modello, pur proveniendo da società che noi consideriamo premoderne sul piano economico-sociale, ci fornisce indicazioni di grande modernità. Dobbiamo capire che se perdiamo la capacità di declinare la modernizzazione su schemi più ampi rispetto alla nostra tradizione storico-religiosa, resteremo prigionieri delle nostre contraddizioni.

Quindi, pensando alla nostra società individualisticamente atomizzata e sessualmente insoddisfatta, se riuscissimo progressivamente a trasformare la nostra prostituzione, da fenomeno separato, squallido e ghettizzato, a fenomeno normalmente metabolizzato dalla convivenza civile, si verrebbe a determinare una sorta di "medicina" naturale in grado di contribuire a diminuire più di un consumo patologico (la droga fra i giovani, la pornografia, gli ansiolitici, etc...).

Quali passi concreti possono indirizzarci su questa strada?

Innanzitutto la depenalizzazione dei reati connessi alla prostituzione. Adescamento e sfruttamento dovrebbero potersi trasformare tranquillamente in marketing e management. Questa cosa può far sorridere solo chi continua ad avere dei forti pregiudizi valoriali in tema di prostituzione. Ma, ragionando con responsabilità e disincanto, non possiamo non arrivare a concludere che la metabolizzazione della prostituzione nella normalità del vivere civile, potrebbe facilitare non poco l'avvento di una società sessualmente pacificata dove il corpo reale (e non solo la sua immagine) torni ad avere un valore importante per la coesione sociale e non, viceversa, solo funzionale al conflitto interpersonale.

Alessandro Aleotti



il semaforo di Milania

semaforo verde

UN "AMBROGINO" PER I CINESI

Riemerge, affidata alle pagine del Corriere, la polemica dei residenti in via Sarpi contro i cinesi. I residenti autoctoni, le cui fila peraltro progressivamente si assottigliano per effetto delle generose offerte d'acquisto da parte dei cinesi, di cosa si lamentano? Del fatto che i cinesi aprono troppi negozi, lavorano troppo e comprano troppi immobili; insomma che sono troppo "milanesi"! Bella lamentela per una città che fa dell'operosità la sua identità più profonda! Altro che proteste, questi cinesi meriterebbero l'Ambrogino d'oro: lavorano, producono ricchezza e tengono importanti settori di consumo popolare (dalla ristorazione all'abbigliamento, ai giocattoli) su livelli di prezzo contenutissimi. I vari comitati anticinesi dovrebbero cominciare ad avere strategie più intelligenti. Guardino, ad esempio, ai pavesi della Riso Gallo che stanno invadendo la Cina di risotto giallo alla milanese. Quella è una strategia, mentre il comitatismo pantofolaio è solo un piagnisteo.

semaforo giallo

CHI È IL CANDIDATO SINDACO: IL MINISTRO MORATTI O LA SIGNORA MORATTI?

La mossa di Berlusconi dimostra, una volta di più, che il Cavaliere è in grado di spiazzare tutti. Quello che è interessante capire, nella candidatura di Letizia Moratti, è se in essa domina l'idea di una donna-sindaco (e quindi di una femminilizzazione della politica) o quella di un sindaco-manager con importanti esperienze pubbliche alle spalle. In termini di comunicazione, probabilmente, sarà la prima caratteristica a dominare ed a ricercare nuove fette di consenso. Però, in termini reali, per quanto ci è dato di

conoscere di Letizia Moratti, sarà la seconda dimensione a prendere il sopravvento. Tuttavia, su entrambe queste strade, la scelta della Moratti appare difficilmente contrastabile, soprattutto se la sinistra cadrà nel trabocchetto tesogli dal Cavaliere e si metterà ad imitarlo nella ricerca di un candidato donna o di un esponente del mondo managerial-finanziario. Insomma, se è Berlusconi che definisce sempre la strada da percorrere, egli riuscirà ogni volta a riemergere, anche dalle ceneri delle sue sconfitte elettorali.

semaforo rosso

GIOCANDO CON I NOMI, L'EUROPA SI ALLONTANA

Alcuni fatti politici della settimana, oggettivamente ininfluenti rispetto al futuro del nostro territorio, rischiano di farci percepire come ormai lontano quel processo di modernizzazione che deve portarci a divenire stabilmente uno dei motori dell'Europa. Può apparire paradossale, ma ci stiamo riferendo al tolosindaco (Moratti, De Bortoli, Profumo, ecc) ed al contestato varo di una giunta regionale condizionata da forti pressioni partitiche. Noi pensiamo, infatti, che l'idea che la politica passi attraverso le nomine, rappresenti un cancerogeno virus che inquina l'obiettivo di realizzare processi reali di sviluppo. Purtroppo, invece, l'egemonia di questa lettura "nominalista" della politica rischia di travolgerci. Diciamolo chiaro: in Europa ci può portare solo un forte progetto condiviso, non l'affidarsi taumaturgico a "nomi da copertina". Occorre non farsi contaminare da questo virus. Il progetto di futuro del territorio deve venire prima di ogni considerazione nominalista e può essere realizzato – qualora lo si mantenga come priorità – da qualunque soggetto che sia in grado di tenere salda la presa sulla barra del timone.



GRAFFITI DONATI A TERRITORI TERRIFICANTI

di Maurizio De Caro

Non esiste ambito più impervio di quello che conduce alla delimitazione e alla definizione semantica del concetto di territorio.

Dall'urbanistica all'antropologia, dalla biologia animale all'etologia, tutto ruota attorno a questa ambiguità, che si rende ancor più impenetrabile se pensiamo che le diverse informazioni possono essere lette in tutte le direzioni e sovrapponendo gli ambiti disciplinari.

Nel passato recente, la scienza urbanistica del progetto, così inopinatamente piena di certezze, ha cercato di dare senso al "disordine culturale" che di volta in volta diventava il territorio antropizzato. La città poteva esistere solo all'interno ed all'intorno di un impianto concettuale pensato, progettato e quindi ordinato.

Sogno, disegno e segno sono state le eresie controllate del prodotto urbano che ha dominato l'evoluzione estetica della città fino al limite del secolo XX.

Solo da poco tempo il territorio si è trasformato in mera introiezione della fisicità: porzione di spazio che si compra e dove abitare significa vivere solo in ciò che si conosce. La casa è tutto quello che ci identifica:

la cavità riservata, l'estrema protezione all'involucro biologico, la sola area dove territorio, città, ambiente, ordine e trasgressione coincidono.

Questo è ciò che l'architettura disegna: macchine per abitare da colonizzare attraverso tutte le forme del disordine umano che nella città non trova il riscontro estetico da condividere, perché l'identità è soltanto nella pulizia delimitante dello spazio privato.

Oltre la porta e dopo la soglia, la neo-metropoli che prende vita dopo la morte dell'urbanistica moderna, si configura per la complessità nel progettare luoghi-identità. La città, oggi, non ha territorio perché il territorio non può più sognare città e si limita a produrre entropie antropologiche che impediscono al migrante urbano di abitare realmente un luogo.

Il fenomeno del graffitismo è l'urlo, ai più incomprensibile, di questa rivoluzione animale che si attiva nella città del post-moderno.

La scelta di graffitare non è solo la necessità di accedere alle nuove logiche estetiche, ma è volontà di partecipare alla formazione dell'idea-scopo della propria invisibile città, disegnandola con violenza sulle pareti degli altri, invadendone i contorni, in poche parole: possedendola.

Il muro, soggettivamente, non si sporca, ma si modifica e si altera, perché solo così si dimostra che in un certo luogo e in un certo momento le regole possono ancora sfuggire alla retorica dell'ordine progettato.

Nè arte, nè disagio: si tratta solo di una necessità fisica del disordine che, peraltro, semanticamente si nasconde dietro la ruvidezza fonetica che lega graffito, graffitaro, graffitare, graffiare. Un trionfo di spigoli grammaticali che all'Amministratore appare così poco compatibile con il silenzio-vuoto del borgo cimiteriale lombardo, e così diverso da quel destino da Varigotti gigante che una supposta "maggioranza", sempre più silente, vorrebbe per Milano.

Nel rumore notturno del graffio si nasconde tutta la poetica del suono di una città incapace di ascoltare la sorpresa della differenza.

Questo graffio è un dono. Dobbiamo, come tale, proteggerlo dalla creazione di un altro territorio-recinto dove potersi sfogare gentilmente, magari sotto l'occhio vigile dell'attento assessore che capisce, comprende e aiuta i bisogni (anche un po' sporchi) dei giovani. Non facciamo che l'ultima rivolta innocente diventi l'ennesimo campo di battaglia della retorica contemporanea. Lasciate che le armi della trasgressione vengano scelte autonomamente.

L'autore è architetto e docente di estetica al Politecnico di Milano.

Josè Ortega Y Gasset (1833-1955) è stato uno dei principali “pensatori della crisi” del panorama europeo del primo trentennio del ventesimo secolo. La sua descrizione di una condizione esistenziale rappresentata da un “individualismo connesso alla società”, così ben esemplificata dalla più celebre

delle sue definizioni “io sono io e la mia circostanza”, ci pare una delle più indovinate rappresentazioni della condizione postmoderna. Il libro che qui vi presentiamo non è la sua opera più conosciuta (quella “Ribellione delle masse” così spesso citata a sproposito), ma “L'uomo e la gente”,

una delle più significative opere orteghiane, dove il filosofo spagnolo descrive una precisa teoria della società che ha il pregio di rimanere molto distante da quel sociologismo inconcludente che spesso è il risultato del tentativo di applicare un pensiero filosofico alla società.



JOSÈ ORTEGA Y GASSET L'UOMO E LA GENTE

Non c'è dunque autentica azione se non c'è pensiero; e non c'è autentico pensiero se non debitamente riferito ad un'azione, cioè virilizzato dalla sua relazione con questa.

I demagoghi – impresari dell'alterazione, che hanno già fatto morire diverse civiltà – inducono gli uomini a non riflettere. Fanno in modo di mantenerli ammassati in moltitudini, affinché non possano ricostruire la loro persona dall'unico punto da cui è possibile ricostruirla: dalla solitudine. Denigrano ogni servizio reso alla verità, propongono in suo luogo *miti*. E con ciò fanno sì che gli uomini si appassionino, e tra fervori ed onori si pongano *fuori di sé*.

La vita di un altro anche di chi mi è più vicino e più intimo, è già per me semplice spettacolo, come l'albero, la pietra, la nube passeggera. La vedo, però non la sono, cioè non la vivo. Se all'altro dolgono i denti, mi è chiara la sua fisionomia, l'immagine dei suoi muscoli contratti, lo spettacolo insomma di qualcuno afflitto dal dolore. Ma il suo mal di denti non è mio.

Posso ripetermi meccanicamente che due più due fanno quattro senza sapere quel che dico, semplicemente perché l'ho sentito dire innumerevoli volte. Tuttavia, pensarlo io proprio – acquistare cioè la certezza che veramente “due più due fanno quattro e che non fanno né tre né cinque” – questo devo farlo io, io solo; o, ciò che è lo stesso, io nella mia solitudine. E – dato che lo stesso accade riguardo alle mie decisioni, desideri, sentimenti – avremo che la vita umana *stricto sensu*, essendo intrasferibile, risulta essere essenzialmente *solitudine*, *radicale solitudine*.

Vediamo dunque, contro tutta la filosofia idealistica e solipsista, che la nostra vita pone con identico valore di realtà questi due termini: il qualcuno, l'X che vive, ed il mondo, l'ambiente, la circostanza in cui l'Uomo deve, volente o no, vivere.

La vita è sempre personale, circostanziale, intrasferibile e responsabile. Fate attenzione a quel che segue: se la nostra vita o di altri non ha questi connotati, vorrà dire senza dubbio che non è vita umana nel senso proprio ed originario.

L'uomo non *appare* nella solitudine, sebbene la sua verità ultima sia la solitudine. L'uomo appare nei rapporti sociali come l'Altro.

L'uso tarda ad instaurarsi e tarda a scomparire. Perciò ogni uso – compreso quello nuovo – è dal punto di vista della cronologia della nostra vita individuale, essenzialmente vecchio. Si noti che la persona, quanto più è persona, tanto più suole essere rapida nelle sue azioni. In un istante si convince o si dissuade, decide di sì o di no; ma la società è fatta di usi – che tardano a nascere e tardano a morire -, quindi la società è tardigrada.

L'uso è la parte putrefatta dell'uomo, la condotta o idea fossilizzata. E qui vediamo il meccanismo del perché sempre, più o meno, il fatto sociale è passato, disseccato, mummificato. Ossia, come ho già detto molto seriamente e formalmente, il fatto sociale è essenzialmente anacronismo.